

L'INTERVENTO

«Ammortizzatori»
per i prof pensionandi

di DARIO BRAGA (*)

In finir d'anno il professor Capano ha lanciato un richiamo esplicito ai candidati a rettore perché si confrontino sui grandi temi dell'Università. Indica tra questi lo statuto, il bilancio, e la recente decisione del Senato accademico e del cda di adeguarsi alla legge 133 per il pensionamento a 70 anni dei professori universitari. Tutti argomenti spinosi.

Accolgo ovviamente l'invito e parto dal terzo di questi argomenti. Non perché sia il più importante, anzi, ma perché è molto sentito dai colleghi sia junior sia senior e per ragioni di reati opposte. Parto da lontano osservando che nelle discussioni accademiche l'Europa viene alternativamente invocata e dimenticata. Da un lato, giustamente, si punta a raccogliere il massimo possibile dei finanziamenti europei e si sfruttano tutte le opportunità offerte per scambi e risorse (Erasmus, Erasmus-Mundus, Marco Polo, ecc). E questo ci sta.

I nostri studiosi e scienziati e i nostri dottori sono ben accolti nelle altre Università e noi accogliamo, nei limiti delle nostre

capacità, studiosi e ricercatori di altri Paesi (l'Istituto che ora dirigo ha in questi anni ospitato oltre 180 professori in visita...). Abbiamo accettato (seppur *oborto collo*) che l'Europa della conoscenza richiede l'«armonizzazione» dei processi formativi degli studenti e a questo lavoriamo da anni con il *Bologna process*. Anche questo ci sta. Ma quando si parla di carriere, allora no: reclutamento, promozioni e anche pensionamenti devono avvenire in maniera rigorosamente autoctona. Lo si è visto bene con il dibattito che è scaturito dalla decisione sul pensionamento a 70, eppure che tutti sanno che nel resto d'Europa i professori vanno in pensione tra i 65 e i 68 anni, e che non esiste il «fuori ruolo» mentre esistono, questo sì, meccanismi per consentire agli Atenei di non perdere gli studiosi migliori didatticamente e/o scientificamente più attivi. Qualcuno obietta: «sarà così in Europa, ma negli Usa il pensionamento è stato abolito». Vero, ma negli Usa il rapporto di lavoro è privatistico da sempre sia nelle università pubbliche sia in quelle private e quindi non

si va in pensione ma non si sta neanche in servizio se quella competenza didattico-scientifica non serve più o se la capacità di raccolta di finanziamenti è nulla o scarsa. Non è un modello che possa essere invocato a metà...

Tanto rumore per nulla? No, non è così, perché i provvedimenti, anche quelli più necessari, devono essere compresi dagli interessati e accompagnati da misure di transizione. Sono mancate entrambe le cose. Nel momento in cui lo Stato riduce le risorse per il reclutamento di giovani e lo sviluppo delle carriere è giusto chiedere ai colleghi senior di trasformarsi loro stessi in finanziatori della loro Università passando a carico dello Stato stesso. In fondo è un atto di generosità. Sarà anche una «partita di giro», ma ne abbiamo bisogno ora. Questo non vuol dire però rinunciare a un patrimonio di esperienza e di conoscenza accumulato negli anni, non foss'altro perché i docenti ci servono. Che fare quindi?

Si tratta, ancora una volta, di avere idee e fare scelte responsabili. Ad esempio, l'Università

di Bologna può attivare contratti di «professore senior» di durata biennale rinnovabili, quindi anche oltre i 72 anni, sia per lo svolgimento di attività didattica frontale (su delibera delle Facoltà) sia per la ricerca (dietro parere dell'Osservatorio della Ricerca) oppure per compiti amministrativi e di orientamento degli studenti. Il contratto copre l'uso degli spazi, le utenze, e l'accesso a laboratori, studi e biblioteche presso i Dipartimenti. Al finanziamento delle ricerche che per loro natura non possono contare su fondi esterni potrebbe provvedere, dietro selezione, uno degli organismi in grado di fare «fund raising» culturale (per esempio la Fondazione Alma Mater o lo stesso Isa). Queste sono idee già sfruttate all'estero, se ne possono produrre altre. Con «ammortizzatori» di alto profilo ma di basso costo l'applicazione della 133 sarà certamente meglio compresa perché i docenti sono consapevoli di fare «uno dei mestieri più belli» ma anche tra quelli con le maggiori responsabilità.

(*) *Direttore dell'Istituto di Studi Avanzati e Candidato al Rettorato*

